

VIA BENAGLIA, 25 - 00153 - ROMA
LETTERE@UNITA.IT

internazionali e saremo annoverati fra le specie in via di estinzione.

GIORGIO Sui Rom

Anche in Italia, come in Francia, il nomadismo ROM e' avvertito come un problema da una parte della popolazione. Vedo tre alternative.

1) Fare come Sarkozy, espellere i ROM irregolari fuori dai confini. Questa possibilità si presta a critiche di intolleranza e di razzismo etnico, considerando anche che gli zingari sono stati vittime anche loro della persecuzione nazista.

2) Aumentare gli sforzi economici e di assistenza sociale per integrare i ROM nella società. Ad esempio inserendoli in graduatorie privilegiate per l'assegnazione di alloggi popolari. Anche qui le difficoltà ci sono: la riluttanza dei ROM ad andare a vivere in abitazioni stabili (ma ci sono casi in cui hanno accettato), e la priorità: cosa rispondere alla coppia sfrattata di pensionati al minimo torinesi sfrattata, per fare un esempio, che chiederà in dialetto torinese: "Perche' ai singher si' e a nui no?"

3) Lasciare le cose come stanno: permettere ai ROM di vivere accampati nei loro campi (purché non in zone sensibili, come lungo il perimetro di un aeroporto) e secondo le loro tradizioni. Qui il problema è quello di coloro che vivono in zone confinanti con, o vicine ai campi. Ma se avessi la responsabilità di decidere su questa materia, non saprei che pesci pigliare.

WILLIAM Non fidiamoci di Fini

I finiani si ravvedono. A scoppio ritardato, dopo aver contribuito a portare il paese sull'orlo del baratro, dopo aver consegnato il nord del paese alla lega, dopo una serie di leggi ad personam da far rabbrivire, dopo aver approvato una legge elettorale che fa vomitare anche i coccodrilli, questi, finalmente, si rendono conto cos'è Berlusconi e il berlusconismo. Ho sempre avuto il sospetto che quelli di destra fossero un poco duri di comprendonio. Non immaginavo così. Evidentemente costoro, a furia di porsi sempre domande sbagliate, si davano in continuazione anche risposte sbagliate. Fino ad arrivare a questa estate 2010, con un paese incrudito e incarognito, un'economia a pezzi, mafie e corruzione a livelli industriali, istituzioni indebolite e una società impoverita. Un bel quadretto di cui i finiani non possono certo vantarsi.

L'IMBROGLIO DEI CONTRATTI D'INSERIMENTO

ATIPICI
ACHI?

Bruno Ugolini
GIORNALISTA



Rosario è un giovane trentenne che ha scritto a questo giornale per esprimere il suo rammarico e anche il suo stupore. Oggi è un disoccupato come tanti ma fino a qualche tempo fa era in possesso di un "contratto d'inserimento" presso la Esselunga, la potente società di supermercati. Un lavoro e un contratto che alludevano a un futuro e a una stabilità. Sarebbe stato "inserito", dopo diciotto lunghi mesi, nel mondo desiderato dei posti fissi. Non è andata così. La Esselunga, allo scadere di quei fatidici diciotto mesi, gli ha spedito una cortese lettera di ringraziamento "per la fattiva collaborazione". Nello stesso tempo i cosiddetti "datori di lavoro" (così si chiamavano un tempo ma ora bisognerebbe capovolgere il termine) comunicavano la fine del contratto. Come mai si è chiesto Rosario? "Avevo pensato che la mia disponibilità e flessibilità avesse sortito l'effetto di una trasformazione del suddetto contratto con uno a tempo indeterminato". Aveva lavorato, spiega, anche! tredici ore giornaliere, anche nei giorni festivi, "resistendo alla fatica e svolgendo con diligenza e dinamismo le mansioni che mi venivano richieste di volta in volta dai superiori". Un apprendista desideroso di farsi apprezzare. Poi la dolorosa retrocessione. Una doccia fredda che gli ha "fatto sorgere dei dubbi sul corretto utilizzo di tali tipi di contratto da parte dell'azienda". Ed eccolo scrivere una lettera di denuncia. Spiega così come quei contratti d'inserimento professionale, hanno come finalità principale quella di "garantire la collocazione o la ricollocazione nel mercato del lavoro di alcune categorie di soggetti, attraverso un progetto individuale mirato ad adattare le competenze professionali del lavoratore ad un determinato contesto lavorativo". Come mai, si chiede, molte aziende dopo la fine di tale contratto lasciano a casa i lavoratori e ne assumono altri, sempre con la finalità dell'inserimento? Non sarebbe più logico e anche più opportuno e utile per l'azienda, aggiunge, "trasformare il contratto dei lavoratori che ha già formato con un contratto a tempo indeterminato anziché formarne altri?".

Domanda legittima anche tenendo conto che non si tratta di una piccola impresa. La Esselunga s.p.a di Limoto di Pioltello, spiega, "è una delle poche aziende in Lombardia che è riuscita ad aumentare il fatturato anche in questi anni di crisi e ad assumere molti giovani con contratti di inserimento miranti a formare allievi...". Giovani poi licenziati. Una trappola, un imbroglio. E' chiaro che molte aziende hanno interesse, come conclude Rosario, ad utilizzare solo manodopera giovanile, a costi ridotti. Giovani disponibili a qualsiasi richiesta-sacrificio, pur di ottenere un posto di lavoro stabile che poi non ottengono. Sono i tanti Rosario italiani che meriterebbero una risposta. Innanzitutto dal ministro al welfare Maurizio Sacconi. ♦

QUEL LUDDISMO CHE CRESCE NEI CAMPI

GLI OGM
DELLA DISCORDIA

Sergio Bartolommei
UNIVERSITÀ DI PISA



La distruzione di un campo di pannocchie in Friuli è stata sostenuta da un argomento che è diventato un po' il cavallo di battaglia degli avversari del transgenico: gli Ogm minacciano «l'identità agroalimentare italiana», «la nostra agricoltura non si tocca», «l'identità dei prodotti tipici non è in svendita». L'argomento legittimo una sorta di neo-autarchia agricola evocatrice di altri e discutibili appelli a italici "primati" e autosufficienze. Gli resta forse un fascino retorico, ma è razionalmente insostenibile. Il concetto di "identità agricola nazionale" è vago o vuoto. Non è chiaro in che senso pomodori, zucchine e melanzane tipici della cosiddetta dieta mediterranea possano essere espressione di una presunta "italianità": ne abbiamo importato (e adattato) i primi esemplari e ne stiamo importando anche i discendenti. Molti se non tutti questi prodotti sono frutto di un secolo di incroci e mutagenesi sui semi e nessuna indignazione né richiesta di bando hanno mai fatto seguito alle modifiche per mezzo di tecniche genetiche più tradizionali, comprese le radiazioni nucleari e i raggi gamma.

Va peraltro detto che solo un pregiudizio anti-scientifico, radicato - questo sì! - nella tradizione nazionale, potrebbe farci trascurare che proprio facendo leva sulle mutazioni genetiche (anche su quelle indotte per transgenesi) oggi potremmo trovare una soluzione per salvaguardare anche le "tipicità", come il pomodoro San Marzano o il riso Carnaroli, minacciati di estinzione da virus, funghi e insetti. Sempre da un punto di vista pratico occorre non dimenticare che da piante geneticamente modificate deriva ormai più del 70% della dose giornaliera di mais e soia presente nel mangime degli animali destinati alla produzione di prosciutti, carne, latte, formaggi, compresi i prodotti pregiati (dal Parmigiano Reggiano al prosciutto San Daniele) coi quali si alimenta la maggioranza degli italiani.

Va infine osservato che la neo-autarchia agricola si presta a due obiezioni di tipo morale. Da una parte impedisce agli agricoltori (e ai consumatori!) che vogliono investire sui prodotti geneticamente modificati di decidere in libertà se utilizzare o meno tecniche e prodotti da tempo autorizzati dall'Unione Europea, facendoci così sentire parte e non a parte dall'Unione stessa. Dall'altra affronta i problemi dell'agricoltura del terzo millennio in prospettiva moralmente parrocchiale. L'occhio va più agli interessi di fasce di consumatori di (costosi) articoli gastronomici "di nicchia" che non ai problemi dell'alimentazione di massa per una popolazione mondiale in continua crescita. Ciò è forse compatibile con le idee di uno Zaia e dei neoluddisti, non con una politica responsabile. ♦